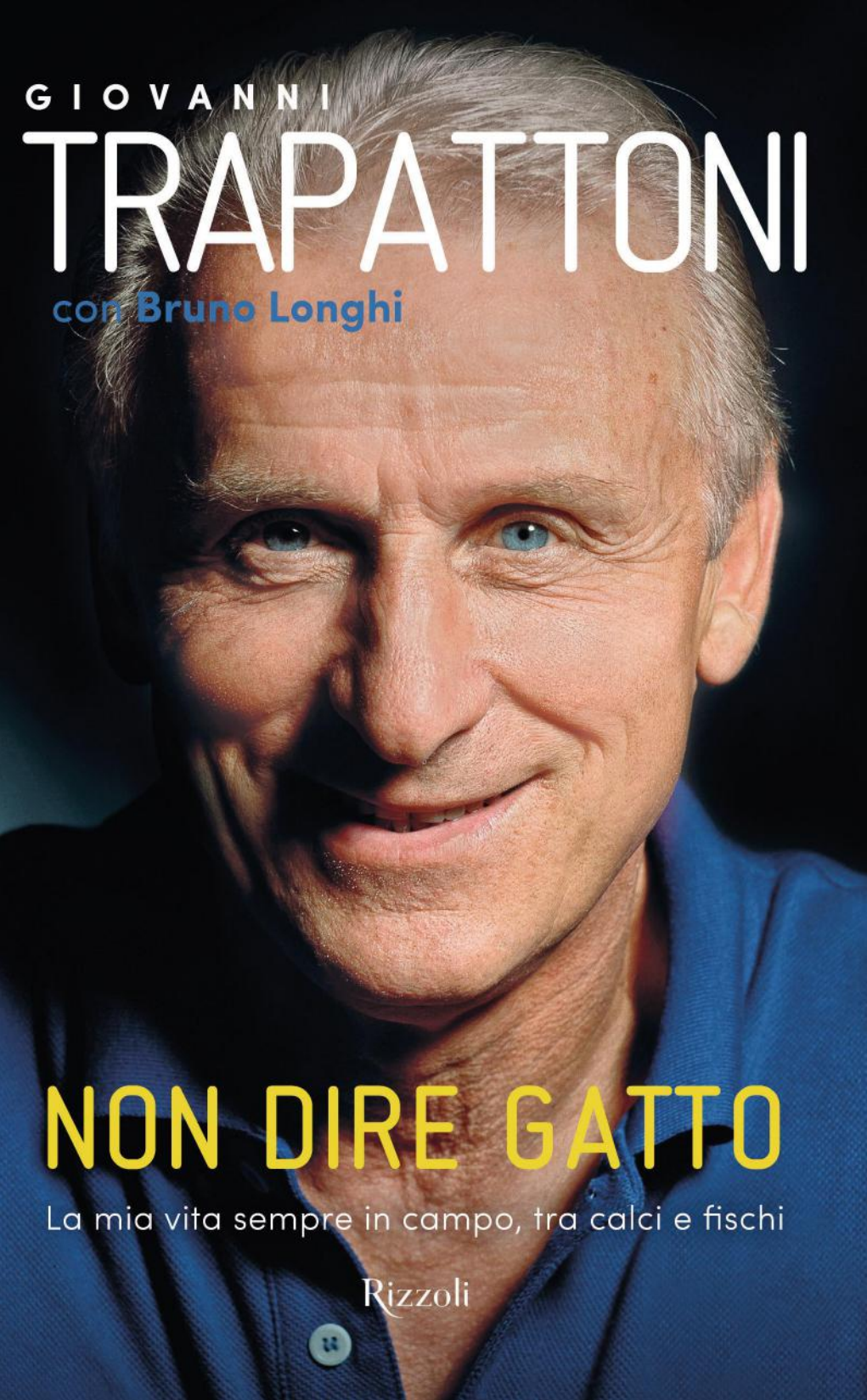
GIOVANNI
TRAPATTONI
con Bruno Longhi
NON DIRE GATTO
La mia vita sempre in campo, tra calci e fischi
Rizzoli

Giovanni Trapattoni
con Bruno Longhi

Non dire gatto

La mia vita sempre in campo,
tra calci e fischi

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08109-2

Prima edizione: settembre 2015

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Crediti fotografici degli inserti

Inserto 1:
p. 7 in alto: © BENZI/RCS/CONTRASTO
Tutte le altre foto: Archivio fotografico Giovanni Trapattoni

Inserto 2:
p. 2: © Angelo Palma/A3/Contrasto
p. 3 in basso: © Olycom
p. 6-7: Foto Aldo Martinuzzi
p. 11 in alto: © Lutz Bongarts / Bongarts / Getty Images
p. 12: © L'Osservatore Romano – Servizio Fotografico / Archivi Alinari
p. 13 in alto: © AFP PHOTO GERARD JULIEN / Getty Images
p. 13 in basso: © Ben Radford / Getty Images
p. 16 in basso: David Maher/SPORTSFILE
Tutte le altre foto: Archivio fotografico Giovanni Trapattoni

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti delle immagini. Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Non dire gatto

Prologo

«Se non togli questa ninna nanna, io mi addormento.»

A parlare è il mio amico Bruno e la ninna nanna sarebbe la *Pastorale* di Beethoven.

«Metti su *Revolver*, che ci diamo una svegliata. Ce l'hai *Revolver*?»

«Non mi piacciono le armi.»

«*Revolver* il disco dei Beatles, dài non fare lo spiritoso.»

«Non mi piacciono nemmeno i Beatles.»

Bruno è fissato con i Beatles. Ce ne sono tanti come lui, in giro per il mondo. Tanto gli piace il rock quanto lo annoia la mia amata musica classica. Lo giustifico perché da ragazzo ha suonato in un bel numero di gruppi, o "complessi" come si diceva all'epoca, e – anche se poi è diventato un bravissimo giornalista sportivo – le sue origini sono quelle del rockettaro e del *beattarolo*.

Siamo quasi arrivati alla fine della cena. Intorno alla casa c'è il silenzio della sera di Milanino. Mia moglie Paola si è messa comoda sul divano, Bruno e io siamo

ancora a tavola. Un dito di vino rosso, solo per me. Lui va ad acqua, rigorosamente naturale.

«Ti ricordi quella volta che…»

Con Bruno è così: parliamo di tutto, e possiamo affrontare qualsiasi argomento sapendo in anticipo come la pensa l'altro, ma alla fine, quasi sempre, lui trova un buon motivo per buttare lì il suo: «Ti ricordi quella volta che…?» e ne ha sempre una da raccontare.

«Lo sai che i ricordi non mi piacciono» dico io. Ed è vero. Non amo particolarmente voltarmi e guardarmi alle spalle. Preferisco tenere lo sguardo rivolto in avanti, verso il prossimo bersaglio. Però Bruno è contagioso e riesce sempre a evocare il passato: d'altra parte lui è un giornalista e far parlare gli altri anche quando non ne hanno voglia è il suo mestiere.

«Ti ricordi la prima volta che mi dicesti del gatto nel sacco?»

«No Bruno, non me la ricordo.»

«Ma sì, quella volta che eri in testa al campionato ma non volevi ancora sentir parlare di Scudetto e te ne sei venuto fuori con questa cosa… Volevi anche convincermi che ci fosse la rima, gatto-sacco…»

«Era uno di quei detti che sentivo dire da ragazzo, un'espressione di saggezza popolare…»

«Mi ricordo anche che su due piedi ti avevo risposto in milanese: "*L'u mai sentida*"… Comunque Trap, di gatti nel sacco in carriera ne hai messi tanti, ci si potrebbe scrivere un libro.»

«Ancora questa storia del libro? Dài, ma a chi vuoi che interessi?»

Paola fa una smorfia scherzosa come per intendere: «E su, di' la verità che ti piacerebbe…».

Io le sorrido di rimando. L'ultima volta che abbiamo litigato un po' è stato quando avevo già la valigia pronta e il posto prenotato sul volo per Istanbul. Era il settembre 2013 e il Galatasaray mi aveva quasi convinto. Da lì a quattro giorni avrebbe dovuto affrontare la Juventus a Torino. Convinto me, appunto, ma non Paola. E così alla fine mi sono comportato come mai prima di allora: ho telefonato, mi sono scusato e ho detto che non se ne faceva più niente. Lei mi conosce meglio di chiunque altro, sa quanto mi piaccia lavorare e, sotto sotto, pensa anche che mi piaccia ripensare a tutte le mie vittorie. Ovvio, gratifica ogni tanto ricordarsi quel che si è fatto, ma non sono davvero il tipo che ama parlare di sé.

«Sì, un libro, Trap. Un libro in cui trovino posto tutte le tappe della tua vita, dal Milan all'Irlanda passando per Juve, Inter, Bayern, Benfica, Nazionale…»

«Ma dài, lascia stare. Poi io non ho mai tenuto i conti di quello che ho fatto e di quando l'ho fatto e del perché e del per come…»

«La memoria è come un muscolo» continua Bruno. «Tu di muscoli te ne intendi e lo sai che per svilupparli bisogna usarli. Quando si va con la mente verso il passato, all'inizio sembra di vagare nel buio assoluto. Poi, piano piano, ecco una frase o un profumo o un colore e da quello salta fuori un ricordo intero e da quello un altro e poi un altro, finché si arriva a ricordare quasi tutto.»

«Io ricordo meglio le cose di quand'ero bambino che quelle di tre-quattro anni fa» dico io. Ed è vero. Certi pomeriggi degli anni Quaranta, gli amici di allora, i nomi, le facce, le famiglie vicine di casa, ricordo tutto come se fosse adesso.

«E allora dài, inizia a raccontare da lì!»

Ancora un dito di rosso, per me ovviamente.

Bruno è davvero bravo a intortarmi. Arriva sempre a un pelo dal convincermi. Ma io sono un mediano tignoso. Non cederò nemmeno stavolta.

1

Il ragazzo della Bernasciola

«*Komm hier!*»

Cosa vuole questo sconosciuto con una divisa che mi mette paura che parla una lingua diversa?

«*Komm hier, Kind!*»

Insiste. Faccio finta di guardare da un'altra parte e intanto, con la coda dell'occhio, lo sbircio per capire le sue intenzioni. Con la mano fa segno di avvicinarmi. La mamma e il papà mi dicono sempre di non avvicinarmi troppo ai due cannoni della contraerei piazzata appena fuori dal nostro cortile, ma come si fa? Un po' mi spaventa ma allo stesso tempo mi attrae. E poi mi raccomandano anche di non parlare con i soldati tedeschi. A me sembrano un po' strani ma non cattivi. C'è questo, poi, che ogni volta che mi vede sorride con tutti i denti e inizia a parlarmi.

«*Wie heißt du? Ich heiße Rudy!*» e si batte una mano sul petto. Forse mi vuol dire che lui è Rudy.

«*Wie heißt du?*» e indica me. Vuol sapere chi sono io? Glielo dico? Scappo via? Glielo dico. «Gianni» e gli faccio il segno del quattro con le dita. Ogni volta che qualcuno mi chiede come mi chiamo vuol sapere

anche quanti anni ho, gli adulti sono un po' tutti uguali e fanno sempre le solite domande.

Rudy allora si accovaccia e per un attimo abbiamo la stessa altezza. «*Gut*, Gianni!» Si infila una mano nella tasca interna della giacca e ne tira fuori qualcosa. Cos'è? La curiosità è tutto ciò che ho, tutto quello che conosco. Il mondo fuori di casa, così grande che immagino continui per un bel pezzo al di là dei campi e della provinciale, mi incute un po' di timore ma soprattutto mi ispira desiderio di esplorare, di capire. E voglio proprio vedere cosa mi porge sorridendo Rudy. Allungo la mano ed ecco apparire una tavoletta di cioccolato. E io che volevo scappare! Il cioccolato so che esiste solo per sentito dire, in casa mia non si è mai visto. È buono. Quindi anche Rudy è buono.

Arrivano gli aerei, sono pesanti e carichi di bombe, si sente dal rumore che fanno, un rombo profondo, cupo. Quando sono vuoti il ronzio è diverso, quasi di moscone, filano senza sforzo, ma oggi li senti che arrivano, sono tanti e vengono per bombardare. Mio padre torna a casa di corsa, grida qualcosa alla mamma. Mio fratello Antonio mi viene a prendere mentre sto bevendo il latte appena munto dai vicini di casa, quelli con le mucche. Mi afferra senza dire nulla, mi tira su come se non pesassi niente e mi carica in spalla. Intanto sono cominciate le esplosioni. In un attimo siamo in mezzo ai campi, mia madre che non smette di pregare a voce alta, dice le ave marie una dietro l'altra e urla: «Oh Gesù mio, il campo de l'aviasiùn l'è incendia'!». E io in groppa a mio fratello